

Ora che la decisione di trasferire le attività didattiche ed assistenziali dal “quadrato” di Piazza Miraglia sembra essere definitivamente presa, nasce il desiderio di rendere omaggio a quegli storici edifici, all’interno dei quali tanti studenti e medici hanno compiuto i loro studi, tanti pazienti hanno trovato sollievo alle proprie sofferenze, tanta ricerca scientifica è stata sviluppata .

E desidero farlo raccontando, fra i tantissimi episodi di straordinaria umanità cui hanno assistito, una vicenda ai più poco nota che si svolse, fra la fine dell’estate e gli inizi dell’autunno del 1943, proprio all’interno di quel “Policlinico” così fortemente voluto dalla comunità accademica napoletana, che per realizzarlo non esitò a contrastare anche le resistenze, per alcuni aspetti non del tutto immotivate, di altissimi esponenti del mondo culturale dell’epoca.

Sino agli anni ’80 del XIX secolo la Facoltà di Medicina dell’Università di Napoli, come ricordato sia nella monografia “La Società Napoletana di Chirurgia. 1925-2002” scritta con l’amico Giuseppe Romagnuolo che nel bel volume di Vincenzo Mezzogiorno “La Scuola di Medicina in Napoli”, aveva sede pressoché esclusivamente nell’ex complesso conventuale del Gesù e Maria.

Da tempo, però quegli spazi si erano dimostrati inadeguati. Ne fa fede, fra l’altro, il ricordo dell’aspra polemica scaturita fra il Ministro dell’Istruzione Domenico Berti ed il Clinico Chirurgo, Ferdinando Palasciano, che nel 1866 contrastò, sino alle dimissioni, il trasferimento della Clinica Chirurgica dall’Ospedale Incurabili al Gesù e Maria, perché gli ambienti assegnati erano contigui a quelli che già accoglievano i pazienti affetti da malattie infettive.

Di fronte a tale disagio, con l’interessamento del Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, venne promulgata la legge 16 luglio 1882. Questa dava attuazione alle conclusioni scaturite dai lavori di una specifica Commissione Governativa, presieduta dal Sen. Salvatore Tommasi, già Magnifico Rettore dell’Università di Napoli, con segretario relatore l’on. Luigi De Crecchio, Medico Legale sempre di Napoli. Con essa si assegnava, tra l’altro, uno specifico stanziamento di 850.000 lire per consentire “*il trasferimento ed il definitivo assetto della Facoltà Medica della Regia Università di Napoli*” mediante l’acquisizione di altri due complessi conventuali, quello di Santa Patrizia – per trasferirvi la I e la II Clinica Medica, la Clinica Chirurgica e le Patologie Speciali Medica e Chirurgica - e quello di Sant’Andrea delle Dame, già sottratti alla loro iniziale destinazione per effetto dell’eversione dell’asse ecclesiastico prodotto da due Leggi post-unitarie, del 1866 e del 1867.

Nel corso dei lavori di sistemazione ci si rese però conto che anche con queste acquisizioni gli spazi non sarebbero stati ancora sufficienti per una Facoltà Medica che accoglieva studenti provenienti da gran parte dell’ex Regno della Due Sicilie (l’Università di Bari, denominata “Adriatica”, con annesso Corso di Laurea in Medicina, che avrebbe garantito un certo decongestionamento dei Corsi di Laurea a Napoli, sarebbe stata inaugurata solo nel 1925). Fu così che venne richiesta al Ministero l’autorizzazione alla costruzione di un “Policlinico” ove concentrare, appunto, le attività delle “cliniche” sia da un punto di vista didattico che assistenziale.

Acquisiti l’autorizzazione e i fondi, nonostante le critiche di chi come il deputato abruzzese Settimio Costantini lamentava in Parlamento un simile “*esempio di meravigliosa instabilità di opinione*”, si discusse a lungo sulla collocazione del nuovo complesso. Questa venne inizialmente individuata in alcuni suoli disponibili sulla Collina Miradois, alle spalle dell’Orto Botanico, ma si optò alla fine per gli spazi ottenibili in Piazza Miraglia grazie alla demolizione di alcuni edifici ivi esistenti. La scelta venne presa, come ricordato, non senza opposizioni. Fra le altre si levarono, contrarie ma minoritarie, le autorevoli voci di Luciano Armanni, di Benedetto Croce, di Michelangelo Schipa che criticarono la volontà di collocare il “Policlinico” al centro di un’area densamente popolata ed a sacrificio di alcuni edifici non privi di interesse storico ed architettonico.

Agli inizi del ‘900 il Policlinico di Piazza Miraglia veniva così inaugurato, consentendo di destinare a Santa Patrizia gli Istituti di Anatomia Patologica, di Medicina Legale, di Igiene ed il Museo Anatomico mentre nel contiguo Convento di Sant’Andrea delle Dame, sin dal 1887 avevano trovato collocazione le Cliniche Oculistica ed Ostetrica, il Gabinetto di Patologia Generale, l’Istituto di Fisiologia e quello di Farmacologia.

Ed è proprio in uno dei sei edifici del “Policlinico”, per la precisione in quello situato più in alto a sinistra del “quadrato” per chi guarda da Piazza Miraglia, che si svolsero i fatti che desideriamo raccontare, e dei quali possiamo fornire testimonianza sia per documentazione autentica in nostro possesso sia per aver raccolto i ricordi di alcuni protagonisti dell’epoca.

Nel Settembre del 1943, dopo l’armistizio fra l’Italia e le Forze Alleate Anglo-Americane, firmato a Cassibile il giorno 3 di quel mese, ma tenuto segreto sino al giorno 8, data in cui il Generale Eisenhower da Radio Algeri ed il Maresciallo Badoglio dai microfoni dell’EIAR ne davano pubblica notizia, l’Italia Centro-Meridionale si trovò in pratica “occupata” dal Contingente Tedesco della 10^a armata. La “piazza” di Napoli era comandata dal Colonnello Hans Scholl che il 12 settembre, con un manifesto fatto affiggere in tutta la città, proclamò il coprifuoco e dichiarò lo stato d’assedio. Quasi contemporaneamente, un manifesto del prefetto intimava *“la chiamata al servizio di lavoro obbligatorio per tutti i maschi di età compresa fra i diciotto e i trentatré anni”*, in pratica una deportazione forzata nei campi di lavoro in Germania, innescando quei moti popolari di ribellione che avrebbero portato, esattamente sessantasei anni or sono, all’insurrezione delle Quattro Giornate di Napoli.

In quel periodo, pur in un clima di grande confusione, le attività nel “Policlinico” proseguivano, non senza comprensibili disagi. Nel Padiglione oggetto della nostra rievocazione - che solo un mese prima, durante il bombardamento del 4 agosto 1943 nel quale persero la vita 3.000 napoletani, era scampato miracolosamente alla distruzione perché una bomba di notevoli dimensioni era caduta, inesplosa, nel viale che ancora oggi separa la Clinica Chirurgica dalla Clinica Neurologica rimanendo a lungo, conficcata in terra, disinnescata ma non rimossa - avevano sede l’Istituto di Radiologia, a pian terreno, e la Patologia Chirurgica per i rimanenti piani, con esclusione dell’ultimo nel quale trovava spazio l’alloggio delle Suore e quello di alcuni Medici.

L’Istituto di Radiologia era diretto dal Prof. Mario Bertolotti, illustre studioso considerato il fondatore della Neuroradiologia Italiana, mentre Direttore della Patologia Chirurgica era il Prof. Leonardo Dominici. Questi, nativo di Trevi, allievo di Alessandri era stato chiamato a Napoli nel 1935 proveniente dall’Università di Perugia ove aveva ricoperto anche la carica di Magnifico Rettore. Al momento dei fatti che stiamo narrando il Prof. Dominici non era in città, era stato infatti sorpreso dal precipitare degli eventi bellici in Val Malenco, ove si era recato per un periodo di riposo estivo, e qui era rimasto bloccato, mentre l’attività clinico-assistenziale era portata avanti da quelli che, tra i suoi Allievi, non erano impegnati nelle operazioni di guerra. Con il Prof. Antonio Lanzara, dal 1939 Assistente Effettivo a Napoli in Patologia Chirurgica, ed il Prof. Giuseppe Pignatelli, Assistente Volontario, assegnati rispettivamente al 35° ed al 521° Ospedale da Campo, l’Istituto era in pratica affidato agli Assistenti Incaricati Mario Pepe ed Alfonso Trojaniello. Quest’ultimo era rientrato dal fronte greco-albanese per aver contratto in zona di operazioni una blefaro-congiuntivite ed era stato assegnato al 1° Reggimento Bersaglieri di stanza a Napoli. Ciò gli aveva consentito di tornare ad occupare il suo alloggio all’ultimo piano del Padiglione ed a proseguire l’incarico di “guardia medica notturna a permanenza” che deteneva sin dal 1936.

Custode dell’edificio era Gabriele Vallefucio che occupava i locali a lui assegnati insieme alla moglie Angelina; con loro viveva il nipote che porta il suo stesso nome. E si deve anche a quest’ultimo, oggi valente e stimato tecnico di Radiologia, se gli avvenimenti possono essere ricostruiti in alcuni particolari, per i suoi ricordi diretti e per quanto, negli anni successivi, i nonni gli avrebbero in più occasioni raccontato. Ricorda Gabriele jr come egli vedesse in quei giorni la nonna Angelina cucinare spesso ingenti quantità di cibo *“pasta e patate, ma talora anche solo patate bollite”*, in una grande pentola che veniva poi *“avvolta in una tovaglia annodata, a quadroni rossi”*. Erano quelli giorni di vera fame! - chi non ricorda la scena del film di Nanni Loy in cui Regina Bianchi, nelle ore della rivolta, si priva dell’unico alimento che ha, una patata bollita appunto, e la offre, soffocando e mascherando i morsi della fame, al suo bambino? - Il piccolo Gabriele che vedeva scomparire la nonna con quel “ben di Dio” nel sottoscala dell’edificio, cercava di chiederne ragione, ma veniva sempre bruscamente zittito. Solo anni dopo gli sarebbe stato

rivelato che nel sottoscala, quando le retate dei nazisti si facevano più insistenti, si nascondevano suo padre Nicola, il personale medico ed infermieristico ancora in servizio nell'Istituto e con questi alcuni "pazienti" non ancora operati. E sì, perché, nonostante tutto, Mario Pepe ed Alfonso Trojaniello, con la collaborazione degli Infermieri in servizio, dei quali mi piace ricordare per l'impegno profuso i nomi di Antonio Gerardi e di Rosa Vacca, continuavano l'attività chirurgica, prestando assistenza ai feriti nei tumulti ed "operando" pazienti che avevano la particolarità di versare... in perfette condizioni di salute.

Possediamo elenchi, lettere e documentazione autografa di persone che attestano, con riconoscenza, di essere state sottoposte in quei giorni a "finti" interventi chirurgici, con la sola incisione cutanea, con l'obiettivo di sottrarle alla deportazione ed alle incursioni dei tedeschi che non risparmiavano neanche le corsie universitarie – il Prof. Ludovico Tommasi, Direttore della adiacente Clinica Dermosifilopatica, ed il suo collaboratore Prof. Eduardo Ciambellotti avrebbero ricordato a lungo l'incursione di un manipolo di soldati agli ordini di un capitano delle SS – alla ricerca dei renitenti. Al Decreto "*per il servizio obbligatorio di lavoro*" infatti avevano risposto solo 150 napoletani sui 30.000 previsti e ciò aveva innescato la reazione dei tedeschi che iniziarono un'opera di rastrellamento in città. Né va sottaciuto il rischio cui si esponeva tutto il personale dell'Istituto per un simile comportamento, considerabile vero e proprio atto di sabotaggio con rischio di fucilazione immediata. Ed era questo il motivo per cui anche Medici ed Infermieri, nel timore che l'inganno venisse scoperto, si rifugiavano nei giorni di maggior pericolo nel sottoscala, affidati alle amorevoli cure di nonna Angelina, e di Suor Primina, Suor Luisa e Suor Cecilia che qui desidero ricordare per la l'assistenza fornita, per tanti anni, a mio Padre, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, e che anche per questa rischiosa iniziativa sarebbe stato insignito nel 1971 della Medaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica.

Ecco, la coincidenza della ricorrenza del 66° anniversario delle Quattro Giornate e della decisione di trasferire altrove le attività di quello che da quasi quaranta anni è per tutti noi il "Primo Policlinico", mi hanno spinto a raccontare queste vicende, rispolverando carte a lungo custodite in un cassetto.

Noi non sappiamo oggi quale destino sarà riservato ai quattro padiglioni superstiti (due vennero buttati giù all'indomani del terremoto del 1980): ci auguriamo che non trovi compimento quella soluzione "radicale" che neanche le bombe avevano ottenuto. Auspichiamo che non si ripetano gli errori del passato e che gli edifici, "*non privi di interesse storico ed architettonico*" per ricordare la posizione di Benedetto Croce, non seguano la stessa sorte di quelli che erano andati a sostituire. Ma se questo è l'irrevocabile progetto, che almeno uno di essi, almeno "*quello situato più in alto a sinistra del quadrato, per chi guarda da Piazza Miraglia*" sia risparmiato e diventi sede museale delle attività Mediche e Chirurgiche che vi si svolsero e delle quali noi tutti siamo figli.

Se siamo ancora oggi timorosamente incerti sul destino finale di quelle "antiche mura", siamo invece serenamente confortati dalla consapevolezza che quel clima che vi si è respirato, di impegno, studio, sacrificio, solidarietà, quel clima che le pietre ha permeato e che ha alimentato tantissime vicende - anche minori e poco conosciute come quella che abbiamo raccontato - non si disperderà, ma potrà vivificare e permeare ancora le "mura nuove", ovunque il "Primo Policlinico" sarà trasferito, perché esso dagli Uomini dipende e non già dalle cose.

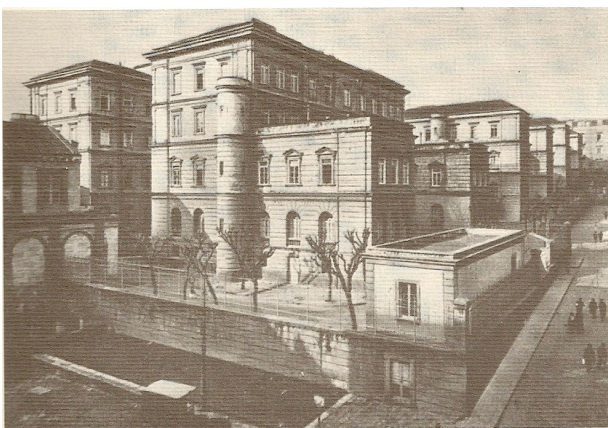
BIAGIO TROJANIELLO
Chirurgo dell'Ospedale Ascalesi
Vice Presidente della
Società Napoletana di Chirurgia



Il Proclama del Colonnello Scholl



Il Prof. Alfonso Trojaniello nello studio all'ultimo piano dell'Edificio di Patologia Chirurgica



Una foto del "Policlinico" agli inizi del '900